

## Il ritorno nel Salento dell'Odin Teatret di Eugenio Barba

di Federico Natali

L'Odin Teatret di Eugenio Barba nel mese di novembre è approdato per la quarta volta nel Salento. Ha portato in scena ai Cantieri teatrali Koreja di Lecce *La Vita cronica*, dedicato ad Anna Politkovskaya e Natalia Estemirova, giornaliste russe, assassinate da anonimi sicari rispettivamente nel 2006 e 2009 per la loro opposizione al conflitto ceceno. Dedicare loro questo spettacolo è stato da parte dell'Odin Teatret un modo per onorare la loro memoria e tenere in vita la loro dedizione alla dignità umana.

*La vita cronica* è un apologo struggente sui nostri tempi, anche se è ambientato in un futuro postbellico: si svolge nel 2031 dopo un'immaginaria terza guerra civile. Vi sono molte storie che si svolgono simultaneamente in diversi paesi europei alla fine di un conflitto generale quando riaffiora la speranza e la voglia di vivere. Individui e gruppi con retroterra diversi si ritrovano insieme e si scontrano pressati dalla disoccupazione e dall'emigrazione. C'è la storia d'amore di due vedove per il loro marito defunto: la vedova di un terrorista basco, solenne e struggente nel suo lutto e senso della perdita; l'altra, cecena, chiacchiera in continuazione con il marito ucciso per vederselo, alla fine, svolazzare intorno come una farfalla; un avvocato danese, una casalinga rumena e un musicista delle isole Faer Oer. Poi vi è un ragazzo colombiano che cerca il padre scomparso in Europa, che passa per mille prove. Egli ignora ciò che tutti sanno: che la vita è una malattia cronica da cui il nostro pianeta con la sua storia non riesce a liberarsi. Tutti sanno che esistono mille porte che conducono alla libertà. Rispondono alle domande del ragazzo insegnandogli a sfuggire al peggiore dei vizi: la Speranza. "Smettila di cercare tuo padre", gli sussurrano mentre lo accompagnano di porta in porta; ma alla fine egli ha l'ultima parola: da solo scoprirà la sua porta. Sarà l'ignoranza consapevole a fargliela scoprire. Egli "si salva con questo tipo di ignoranza o inadempienza ai precetti che gli vengono somministrati".

Lo spettacolo è stato realizzato dal gruppo teatrale danese in un momento particolare della propria storia: appena iniziate le prove, nel febbraio del 2008, Torgeir

Wethal, cofondatore dell'Odin Teatret, si è ammalato di un tumore galoppante che l'ha portato via in sei mesi, lasciando in Barba e negli altri attori un vuoto doloroso.

Eugenio Barba portò il suo teatro nel Salento per la prima volta nel 1974. Egli approdò a Carpignano salentino. L'inizio degli anni Settanta aveva segnato per l'Odin Teatret il passaggio dal periodo della "stanza", dello "spazio chiuso", della "clausura", dello "spazio scenico di concentrazione" ovvero della sperimentazione svolta all'interno del laboratorio e degli spettacoli per non più di 60/70 persone, al periodo dello "spazio aperto" della fase dei baratti interculturali.

Era così iniziata l'esperienza di migrazione e viaggio che ha avuto una profonda influenza sul lavoro e sulla filosofia del gruppo che, nel tentativo di trovare un altro uso del teatro in contesti differenti, ha sviluppato la pratica del "baratto". Il gruppo, cioè, "si propone con un suo training di spettacoli di strada, improvvisazioni e la comunità ospite - in uno scambio/baratto fra culture - risponde con proprie danze, musiche, canzoni, letteratura orale, cerimonie tradizionali e persino religiose".

Barba, fra il 1974 e il 1975, a Carpignano, in un ambiente in cui "bisognava rispettare sempre le leggi e le usanze del luogo", pur tra "difficoltà dubbi e contingenti incomprensioni", realizzò "la prima organica esperienza di baratti" mettendo in moto un processo che culminava con l'offerta reciproca tra una comunità agricola ed un gruppo di attori. Accade così che attori di ogni dove fanno training nelle piazze, montano spettacoli in strada, improvvisano tra case basse e cortili. E dai sagrati delle chiese rispondevano gli ospiti con danze e musiche, canzoni e racconti, con cerimonie tradizionali e persino religiose. "L'atmosfera che si respirava era quella di un fitto scambio su una frontiera antropologica". Attraverso le feste di baratto, si crearono "singolari e inedite forme di aggregazione sociale, che travalicavano le divisioni di classe, di generazione, i pregiudizi".

La pratica del baratto di teatro caratterizzerà l'azione sociale dell'Odin anche negli anni successivi, accanto alle normali tournées.

Nel 2002, Barba col suo teatro ritornò ai Cantieri teatrali Koreja di Lecce, dove portò in scena *Mithos*. Il 13 novembre, nell'aula magna dell'Ateneo salentino egli tenne la conferenza *L'Odin nel Salento: la casa di mio padre*.

Quella fu l'occasione per incontrarmi con Eugenio dopo tantissimi anni: egli si era allontanato da Gallipoli alla fine degli anni quaranta del secolo scorso e non ci eravamo più rivisti. A metterci in contatto era stato Jaen-Marie Pradier, docente della Sorbona di Parigi, un comune amico, che venne a Gallipoli nel settembre del 2001 per raccogliere

notizie sugli Avi di Eugenio. Ci rivedemmo di nuovo a Gallipoli il 30 settembre 2005 quando portò lo spettacolo *Il sogno di Andersen*.

Da allora, ogni anno ci incontriamo in estate a Carpignano salentino, dove egli trascorre qualche giorno di quiete, nella sua casa a pianoterra, che tanto ricorda, con il suo vecchio portone tinteggiato di verde, e con il cortiletto interno, quelle dei vicoli, delle corti della Gallipoli antica.

Ci sediamo al fresco nel piccolo atrio, su un vecchio divano di vimini, e, mentre sorseggiamo il frullato di frutta, preparato dalla moglie Judy, iniziamo a discorrere. Parliamo di Gallipoli. Eugenio ha desiderio di conoscere la storia della città, dove ha trascorso la maggior parte della sua infanzia, che ha dato i natali ai suoi avi: medici, giuristi, alcuni di essi mazziniani e massoni, che hanno dato un importante contributo alla crescita culturale e sociale di Gallipoli.

Mi lascia parlare a lungo e le mie parole diventano un fiume in piena nel quale egli ben volentieri si immerge. Il suo volto, circondato da una fluente chioma argentea, che ricorda quello arso dal sole di antichi pescatori gallipolini, s'illumina e i suoi occhi brillano di commozione specie quando mi soffermo a parlare del bisnonno Emanuele e del nonno Ernesto.

Mentre ritorno a Gallipoli in me affiora con forza un sentimento di ammirazione e di gratitudine verso questo grande del nostro tempo, questo gigante del teatro mondiale che con il suo ingegno onora la sua terra d'origine.

Egli va ad aggiungersi a quella numerosa schiera di grandi ed autentici innovatori che occupano un posto di primissimo piano nella scena mondiale per aver svelato assieme al suo Odin Teatret "la complessità e la centralità dell'arte dell'attore e del suo corpo come segno drammaturgico. Un'arte che trova linfa e giustificazione non solo nell'assoluta necessità di poter esprimersi tramite il rigore di un metodo ma anche tessendo una fitta rete di rapporti con il sociale, coltivando, in ogni momento, una tensione ed un'energia rivolte sia all'interno del proprio gruppo artistico e verso il pubblico, sia attente alla realtà ed alle sue contraddizioni".

Per questo motivo dopo oltre quarant'anni di presenza, l'Odin continua ad essere unico e il magistero del regista Barba ancora assolutamente attuale. Egli nel programma di sala del suo *Il Sogno di Andersen* scrive: "E' come se una forza poco sensata [tenga ormai] viva la mia necessità di far teatro. Sono i motivi per cui continuo. Posso sintetizzarli con una frase: la professione teatrale è la mia sola patria, e Holstebro la sua casa".

Ai suoi numerosi allievi, sparsi per il mondo, Barba ha insegnato che il teatro è “artigianato della dissidenza”, in parole povere, rivoluzione. Esso deve “sorprendere e scuotere” continuamente chi lo vede e chi lo fa: ogni spettacolo rappresenta una svolta, il “ritorno a punto zero”. Esso non vuole né intrattenere né difendere delle tesi, solo porre delle domande, cui ogni spettatore deve dare una risposta, poichè “l’arte impegnata non deve offrire le risposte giuste, ma porre le giuste domande”. Dell’Odin non sono dunque importanti le risposte (che non ha, che non dà), ma “la sua capacità d’interrogare e attizzare dubbi e sospetti”.

Barba non ha mai reciso del tutto il legame con quella terra che lo ha visto nascere e crescere, nonostante il suo appassionato nomadismo intellettuale lo spingesse ad eleggere come patria ideale un luogo della mente piuttosto che un territorio abitato da piccoli uomini. Il “Terzo Teatro”, di cui il regista è l’indiscusso teorico ed artefice, rivela proprio questa condizione di appartenenza ad una necessità, invece che a un bisogno.

Era partito da una terra che ha sempre considerato pudicamente cara. “Nel mio teatro, dice il regista, la camera segreta è la mia infanzia meridionale. [...]. Con la sua camera segreta, il teatro è per me il mestiere dell’incursione, una radura nel mondo civilizzato”. Non è un caso che per questo approccio quasi scientifico al mondo dello spettacolo, Eugenio Barba scelga per la scuola, che fonda nel 1979 ad Holstebro, in Danimarca, dove risiede, questa denominazione: *International School of theatre anthropology*.

Egli che dal 1974 ha la nazionalità danese oltre al norvegese continua a parlare l’italiano. Anche i suoi compagni originari della Norvegia - come quelli che in seguito si sono aggiunti da tutto il mondo - hanno cercato di non perdere la loro lingua. “E’ stata una scelta - dice Barba - fin dall’arrivo ad Holstebro cercare di rimanere noi stessi, di conservare un’identità; un atteggiamento che non intendeva erigere una barriera, bensì inserire l’Odin in Danimarca come un corpo, più che estraneo, integro, autonomo, e fondare, diversamente dal solito, un radicamento sul confronto e la differenza”.

Dando le sue coordinate anagrafiche, il 28 maggio del 2003, il giorno in cui l’Università di Varsavia gli conferì la laurea honoris causa, dichiarò di appartenere “a quella generazione di giovani affamati di libri che quando alzavano gli occhi rischiavano di vedere ossa fra la terra e le macerie portate via dai camion che ricostruivano l’Europa, dopo la seconda terra mondiale”, e di aver scoperto “un’altra fame, oltre quella per il sapere e per i libri”.

Nel cuore di quella vecchia Europa martoriata da un lungo conflitto e che stava curando le sue vecchie ferite, nel 1861, Eugenio Barba incontrerà, ad Opole, una cittadina operaia della Slesia, Jerzy Grotowski, direttore del Teatr 13 Rzedòv (il nome era dovuto alle 13 file di poltrone), il primo maestro, verso il quale è stato sempre riconoscente, che gli fornirà l'esempio della necessità del teatro come laboratorio permanente.

## Scheda biobibliografica

**Eugenio Barba**, nasce il 29 ottobre 1936 a Brindisi da Emanuele e Vera Gaeta.

Trascorre la sua infanzia e parte dell'adolescenza a Gallipoli in via Micetti, nell'abitazione della nonna paterna, Francesca Pedone, vedova del nonno Ernesto. A 11 anni perde il padre, un alto ufficiale di fede fascista, morto a 49 anni, il 28 giugno 1947. Dopo qualche anno, con la madre ed il fratello maggiore Ernesto si trasferisce a Roma e nel 1951 inizia a frequentare, assieme al fratello, a Napoli, il liceo classico al Collegio militare della Nunziatella, dove per gli orfani di militari l'educazione era gratuita. Nel 1954, a 17 anni, raggiunge Copenaghen e da lì Stoccolma. A 18 anni si sposta in Norvegia ad Oslo dove lavora come lattoniere. Si iscrive all'Università e si laurea in lingua norvegese e francese e in Storia delle religioni. Dopo si reca in Polonia per studiare regia e qui, tra il 1961 e il 1964, segue in particolare Jerzy Grotowski presso il suo Teatro Laboratorio. Pubblica in Italia e in Ungheria il libro *Alla ricerca del teatro perduto* (1965), il primo sul regista polacco. Nel 1963, dopo un soggiorno di sei mesi in India, scrive un saggio sul Kathakali, a quei tempi una forma di teatro sconosciuta in Occidente. Nel 1964, a Oslo, crea l'Odin Teatret con un gruppo di aspiranti attori che erano stati rifiutati alla scuola teatrale di Stato. Nel 1966 emigra con il suo gruppo teatrale a Holstebro, in Danimarca, e lo trasforma in Nordisk Teaterlaboratorium finanziato, annualmente, come teatro cittadino. Fino al 1974 il gruppo vive in una condizione di isolamento basata su una ferrea disciplina e su un training quotidiano, presentando in media uno spettacolo ogni due anni. Nel 1974, Barba e l'Odin viaggiano nel Sud dell'Italia e in America Latina attuando la pratica del 'baratto', uno scambio reciproco di esperienze spettacolari per entrare in contatto. È del 1976 il manifesto sul Terzo Teatro con cui Barba testimonia l'esistenza di un fenomeno teatrale diffuso in tutto il mondo con delle caratteristiche comuni non riconducibili né al teatro ufficiale né a quello d'avanguardia, che obbligano ad una riflessione sul valore usuale del teatro come luogo e situazione di scambio. Nel corso di una quarantennale attività Barba ha fatto la regia di oltre venti spettacoli che sono stati rappresentati in Europa, Asia,

America del Nord e del Sud. Nel 1980 fonda l'ISTA (International School of Theatre Anthropology), una università itinerante di attori, danzatori, musicisti e teorici interessati alla ricerca sui fondamenti della presenza scenica. Fra le sue pubblicazioni: *Alla ricerca del teatro perduto* (1965). *La canoa di carta* (1993). *Teatro. Mestiere, solitudine e rivolta* (1996), *La terra di cenere e diamanti* (1998), *L'arte segreta dell'attore* (1998) (in collaborazione con Nicola Savarese), *Brucciare la casa* (2009).